

UTILIZZAZIONE DEL TERRITORIO NEL LAZIO CENTRO SETTENTRIONALE

Lucia Clara Pacini

Dal punto di vista naturalistico, l'aspetto più peculiare del Lazio centro settentrionale rispetto alle altre regioni dell'Italia peninsulare è la particolare ricchezza del patrimonio idrico. Ad una semplice osservazione del paesaggio, tale caratteristica è evidente in particolare nell'area attraversata dalla Via Francigena dove sono presenti numerosi e pittoreschi laghi: quello di Bolsena, di Vico, di Monterosi, di Bracciano e, ancora in epoca storica, quelli di Stracciapappe e di Baccano.

Caratterizzati da paludi, gli ambienti di questi due bacini di origine vulcanica, vengono radicalmente modificati nella morfologia e nella copertura vegetale dall'intervento umano nella prima metà del 1800, periodo in cui vennero prosciugati; restano oggi ben visibili le due depressioni che li accoglievano.

Al di là dell'aspetto paesaggistico, su cui comunque, abbiamo visto, l'azione dell'uomo andava ad incidere in maniera macroscopica, va fatto cenno al rapporto tra caratteristiche morfologiche, pedologiche, vegetazionali dei territori attraversati dalla Via Francigena in epoca medievale e le attività cardine dell'economia.

Balza evidente il nesso tra la ricchezza del patrimonio idrico del territorio circostante la città di Viterbo e le opere di canalizzazione che la contraddistinguono in questo momento storico.

In tutta l'area che stiamo considerando, legata alla buona permeabilità e alla capacità d'immagazzinamento delle piroclastiti, è la presenza, all'interno delle formazioni vulcaniche, di un buon numero di falde sospese nonché di un'importante falda basale da cui derivano le numerose sorgenti le quali alimentano i corsi d'acqua perenni che solcano le pendici degli apparati vulcanici.

In particolare, le pendici dei Monti Cimini abbondano di acque sorgive che danno origine ai cosiddetti "fossi", collegati gli uni agli altri in una fitta rete; all'abbondanza numerica di questi torrenti corrisponde la limitatezza della loro portata, elemento che, comunque, ne consente una più facile utilizzazione.

Date le caratteristiche della rete



Fig. 1 - Bacino di Stracciapappe.

idrografica e la qualità delle acque del loro territorio, i viterbesi si impegnarono nella costruzione di condutture che garantissero un'agile fruizione di questa "preziosa risorsa": si trattava di tubature ora sotterranee, ora a livello della strada, ricoperte da mattonelle che potevano essere rimosse per l'uso (regolamentato dalle opportune norme) da parte delle abitazioni vicine.

A una tale efficiente distribuzione vanno riferiti i lavatoi e le fontane in peperino, la cui rilevanza dal punto di vista monumentale è ben nota ma di cui spesso si trascura il valore di "concreta prova" di un modo di utilizzare il territorio.

Dentro le mura della città, i canali non servivano soltanto per l'approvvigionamento idrico, ma anche per le attività artigianali, tra cui maggiore importanza avevano quelle tessili e del cuoio.

Altro uso delle acque viterbesi consisteva nell'irrigazione, fattore che senz'altro contribuì al particolare rilievo della produzione agricola nell'ambito dell'economia locale.

Ma l'intelligenza della popolazione di Viterbo fu senz'altro nel comprendere l'importanza delle acque correnti come potenziale fonte di energia.

Sono infatti numerose, nei docu-

menti, le testimonianze dei mulini con la loro duplice funzione: alimentare le diverse attività e irrigare gli orti; si trattava per altro anche di un uso regolamentato che teneva nel dovuto conto sia l'entità della risorsa naturale che le esigenze della produzione.

Particolare interesse hanno da sempre avuto le sorgenti di acque solfuree (note per le indiscusse proprietà terapeutiche), localizzabili in gran parte proprio ai lati del percorso della Via Francigena e già sapientemente utilizzate in epoca romana: un singolare patrimonio ambientale di notevole importanza turistica nei vari momenti storici, contesto di beni artistici e monumentali la cui descrizione compare con dovizia di particolari in diversi documenti d'archivio. Esse furono oggetto di studio da parte di autori di vari periodi.

È da ricordare che Michelangelo tra il 1496 ed il 1563 eseguì numerosi disegni di edifici termali, denominando quello relativo alle Terme del Bacucco *La pianta del Bagno di Viterbo*.

Da collegare a quanto già detto sull'uso delle acque è la notizia dell'esistenza, in località *Piano dei Bagni*, (zona attraversata dalla Via Francigena), di piscine costruite per la macerazione¹ in acque solfuree delle

fibre di canapa e lino coltivate nelle zone limitrofe: un ulteriore intelligente uso di questa risorsa ai fini della produzione.

Le diverse vicende storico-politiche fecero sì che i suoli vulcanici della Tuscia e della campagna romana, accomunati da una storia recente dal punto di vista geologico, fossero usati diversamente dalle popolazioni che le abitavano nel Medioevo.

Va precisato che quello di cui stiamo parlando fu un periodo lungo caratterizzato dalle più varie ed intrecciate vicissitudini e che l'area geografica considerata aveva già subito svariate modificazioni rispetto alla sua utilizzazione ancora prima del Medioevo.

La regione corrispondente alla campagna romana era più sfruttata in senso agricolo rispetto al Lazio settentrionale: l'eccellente terreno vegetale derivante dai tufi Sabatini, la presenza di torrenti e di sorgenti ed il clima particolarmente mite erano le premesse che avevano consentito prima agli Etruschi e poi ai Romani di sviluppare in modo estremamente fiorente l'agricoltura.

Va ricordato che all'inizio dell'Impero, Roma aveva attinto in maniera minore alla produzione di grano dei terreni limitrofi, utilizzando abbondantemente quello prodotto dalle province. Ciò aveva comportato la trasformazione di estesissime aree coltivate in terre incolte.

Nella fase finale dell'impero romano, la regione compresa tra il Tevere ed il Fiora era costituita da terre poco coltivate.

Tuttavia, tra il III e il VI secolo, a determinare la fisionomia del territorio, le vicende storiche si aggiungevano ai fattori ambientali.

I dati più interessanti a nostra disposizione riguardano il clima ed in particolare la piovosità².

Condizioni di notevole siccità si sarebbero venute a creare nel IV e V secolo; ciò è deducibile non solo dalle testimonianze storiche, ma da ricerche condotte sul territorio affiancate dalle opportune analisi di laboratorio; interessanti studi da parte di diversi autori hanno riguardato i laghi dell'Italia centrale e del Lazio il cui livello si sarebbe abbassato in corrispondenza di fasi di scarsa piovosità sia nel corso della Preistoria e della Storia romana che della Storia medievale.

Procopio, nella prima metà del VI secolo, ci parla della presenza di una sola isola nel Lago di Bolsena in quan-

to l'altra sarebbe stata parte dei terreni limitrofi.

Studi condotti dal CNR sul Lago di Martignano hanno portato all'individuazione, all'interno dell'attuale bacino, di querce in posizione fisiologica, resti che col metodo del radiocarbonio sono stati datati al IV e al V secolo.

La bonifica del bacino del Fucino, operata dall'imperatore Claudio che nel V secolo fece prosciugare l'omonimo lago doveva trarre spunto da condizioni di clima particolarmente arido.

Dati meno particolareggiati, ma sufficientemente attendibili hanno consentito di ipotizzare un periodo di scarsa piovosità dal IX al XIII secolo, oscillazione da considerarsi tuttavia meno sensibile di quella precedentemente citata.

I dati climatologici locali risultano confortati dai risultati di ricerche condotte in varie aree del pianeta: Europa, Antartide, Groelandia.

La scomparsa della civiltà Maya dal Lago Yucatan che risale al X secolo è stata messa in relazione alle variazioni climatiche del IX secolo, variazioni che causarono un notevole abbassamento del livello di quel bacino.

Per la comprensione del nesso esistente tra fisionomia del territorio e vicende storiche si ritiene utilissimo lo studio di Simonetta Conte sulle sedi abbandonate nel Patrimonio di San Pietro (citato in bibliografia) cui si può far riferimento per la conoscenza di notizie più particolareggiate.

La penuria d'acqua peggiorava le

condizioni igieniche già precarie a causa dei problemi di distribuzione che il taglio degli acquedotti, avvenuto a Roma durante gli assedi dei barbari, aveva generato.

La recrudescenza della malaria e le prime invasioni barbariche furono le principali cause dello spopolamento delle aree rurali del Lazio nel V secolo.

Fu durante l'occupazione dei Longobardi che vennero abitati gli speroni affiancati dalle profonde valli scavate dai torrenti: soluzione, questa, già adottata dagli Etruschi. In questo periodo le aree che prima erano state coltivate, diventavano incolte, subendo notevole degrado.

Unici ad avere vantaggio dalla dominazione longobarda erano i terreni boschivi: per queste popolazioni gli alberi erano da considerarsi sacri, infatti in una legge di Rotari è presente per la prima volta, come pubblica pena, un'ammenda nelle norme riguardanti la gestione dei boschi.

La situazione di abbandono permaneva fino all'VIII secolo, epoca in cui la Chiesa svolse quell'opera di colonizzazione destinata a costituire una tappa fondamentale rispetto allo sviluppo dell'economia del Lazio.

Per effetto della nuova organizzazione, che si basava principalmente sull'agricoltura, fu risanato l'assetto idrogeologico dei terreni malarici della campagna romana e delle terre abbandonate.

Tra le nuove realtà politico-amministrative, ricordiamo:

- la *domusculata*: territorio suddiviso



Fig. 2 - Lago di Martignano.

in vari fondi facenti capo ciascuno ad un casale, in cui più famiglie erano proprietarie dei terreni ed in cui la chiesa ed il convento costituivano il fulcro dal punto di vista economico ed amministrativo.

Sulla Via Francigena, tra le *domusculatae*, va ricordata **Capracorum**;

Dove veniva attuato questo tipo di "gestione" le aree utilizzate per la coltivazione della vite, dell'olivo, del grano, dell'orzo e dei legumi, erano alternate da zone adibite a pascolo;

- la *massa*: insieme di fondi vicini riuniti dal punto di vista amministrativo, da cui derivavano in seguito piccoli centri (ricordiamo, non lontani dalla Via Francigena, Cesano, Martignano, Stacciapappe e Baccano, derivanti dalla Massa Cesana);

- la *colonia*, istituzione dalla Chiesa con l'intento di dare un impulso alle campagne tramite il ripristino delle attività agricole;

- la *sala*: istituzione longobarda a carattere essenzialmente pastorale;

- il *casale*: insieme di pochi fondi riuniti per iniziativa privata a carattere laico;

- la *cella*: terreni coltivati e zone incolte, in alcuni casi adibite a pascolo, gestiti amministrativamente da un monastero;

- la *pieve*: istituzione dei monasteri per l'uso delle terre incolte.

Tuttavia, tra il IX e il X secolo, a causa delle invasioni straniere (incurSIONI saracene ed ungare), molte zone rurali, soprattutto delle zone costiere, saranno di nuovo abbandonate, fenomeno parallelo all'attuarsi dell'incastellamento.

Effetti negativi di tali mutamenti riguarderanno l'assetto dei terreni: la pianura di Baccano che era stata sede di numerose e fiorenti colonie, diventerà zona malsana.

Nei secoli XII, XIII e XIV abbiamo menzione nei documenti di abbandono di colture e di vigne da collegarsi non solo alle invasioni straniere, ma anche alle guerre per le investiture.

Non si può parlare tuttavia di un territorio prevalentemente incolto: nella seconda metà del 1200 e nel 1300 molti comuni dettero un grosso impulso all'agricoltura: ben documentata è la viticoltura che, incoraggiata dagli enti religiosi, era limitata alle colline.

Si può tranquillamente affermare che, alla fine del X secolo, le città italiane fossero di gran lunga più popo-



Fig. 3 - Valle del Baccano.

se dei centri urbani dell'Europa occidentale; in esse si erano sviluppate quelle attività artigiana e mercantile che furono il fondamento dell'economia urbana.

Così le campagne iniziavano a risentire positivamente degli effetti della rinnovata economia cittadina: cominciavano ad avvenire quegli scambi locali di prodotti agricoli con prodotti dell'artigianato cittadino, embrione della futura intensa attività della classe mercantile che stava nascendo.

E l'Italia, per la propria posizione geografica e per la presenza d'importanti vie di comunicazione, come la Francigena, assumeva un ruolo di primo piano in Europa occidentale per gli scambi commerciali e per i rapporti tra Occidente ed Oriente.

Per il modo con cui fu utilizzato desta particolare interesse il territorio della Tuscia, un'area la cui fisionomia, seppure paragonabile a quella delle altre regioni dell'Italia centrale nel Medioevo, fu caratterizzata da pratiche agricole sue proprie, riconducibili non solo alle caratteristiche geomorfologiche dei terreni, ma, soprattutto, alle esigenze di sussistenza della popolazione.

Notizie particolareggiate sull'agricoltura nell'agro viterbese possiamo trovarle nei lavori di Angela Lanconelli citati in bibliografia.

Meritano attenzione le numerose colture e l'uso che veniva fatto dei prodotti.

Va innanzitutto precisato che non esistevano ampie aree sfruttate in maniera omogenea: doveva trattarsi di un territorio in cui i seminativi, i boschi, i pascoli erano distribuiti a mosaico.

Un'estensione più regolare riguardava gli orti che, inizialmente localizzati nelle mura della città, gradualmente venivano ad espandersi nelle campagne immediatamente circostanti; ricordiamo infatti che Viterbo, così come Vigevano, Montecatini, Bibbiano e Marturi (Poggibonzi), era circondata da suburbi (*burgi*) non delimitati da mura.

I seminativi erano adibiti alla coltivazione dei cereali, tra questi il grano (*Triticum vulgare*), presente in Europa centrale fin dal Neolitico.

L'uomo aveva operato in questa specie, sin dall'antichità, la cosiddetta selezione "massale": la scelta dei semi appartenenti a quelle piante con caratteristiche fenotipiche più idonee a dare un buon raccolto.

Ad esempio, le specie spontanee erano caratterizzate da un asse delle infiorescenze (rachide) che si spezzava facilmente a maturità; in quelle ottenute dall'uomo tale parte della pianta è più resistente, al fine di consentire un raccolto più vantaggioso.

Coltura che preferisce climi temperati e per il cui sviluppo umidità e brusche variazioni di temperatura costituiscono fattori limitanti, questo cereale aveva occupato un ruolo di primo piano nell'alimentazione, visto il suo uso nella panificazione: il pane ottenu-



Fig. 4 - Valle di Grignano 1986. (Foto di L. Tedeschi - Arch. Fot. V. Giulianelli)

to di frumento non è paragonabile, per valore alimentare ed appetibilità, a quello di nessun'altra graminacea. Ciò è dovuto alle caratteristiche del suo glutine.

Non è strettamente determinante la quantità di questa componente chimica nel definire l'attitudine di una farina alla panificazione, ma la sua qualità, da cui dipendono la plasticità e l'elasticità dell'impasto.

Il glutine è infatti costituito da due proteine specifiche, *gliadine* e *gluteline*, alla cui struttura molecolare si deve la coesione della farina di frumento.

Triticum vulgaris è, nella Tuscia medievale, coltura prevalente nei terreni argillosi della Valle del Tevere e nella Selva pagana, ma lo troviamo anche in altre zone, conformemente a quanto consentito dalle caratteristiche pedologiche dei suoli e costituisce oggetto di esportazione: per il mercato del grano acquistano un importante ruolo i porti di Montalto e di Corneto.

Essendo specie che depaupera fortemente i terreni, essa doveva essere preceduta da piante miglioratrici; di qui i cicli colturali che sin dal Medioevo venivano attuati. Per aumentare la produzione, ad un anno di maggese si faceva seguire un anno di orzo o di spelta. A tal proposito sono interessanti le pur limitate notizie dell'alternanza tra grano e leguminose, in particolare fave, cicerchie e ceci.

Ma il sistema colturale che, nel 1300, conferì al viterbese un proprio "carattere distintivo", fu l'alternanza

del grano con il lino. Come tecnica agraria era in genere disusata, tuttavia le caratteristiche idrografiche di quest'area e le tecniche solitamente applicate la rendevano felicemente appropriata.

Va sottolineato inoltre che la coltivazione del lino si era rivelata sin dall'Alto Medioevo estremamente redditizia per la città e sarebbe stato poco intelligente non alimentarne la produzione.

Un aspetto utile dell'introduzione di questa pianta che sfruttava più del grano i nutrienti, era la sua capacità di rendere particolarmente soffice il terreno e soffocare le erbacce, senza dover praticare il maggese.

L'uso prodigo di concimi e la lavorazione con la vanga rendeva irrisori gli effetti negativi di questa coltura sulla fertilità del suolo; la condizione privilegiata dei viterbesi che potevano irrigare abbondantemente le loro campagne faceva sì che dove era stato coltivato il lino, sarebbe stato antieconomico non introdurre un'altra coltura redditizia quale il grano. Inoltre il metodo del sovescio, di frequente applicazione con i lupini, facilitava l'uso alternato di queste due colture.

Oltre al grano venivano coltivati anche i cereali minori.

Triticum spelta, specie poliploide del genere *Triticum*, oggi scomparsa in Italia nella coltura e ancora parzialmente utilizzata nella Germania del sud, dove risulta meglio adattata di *Triticum vulgaris* ai climi rigidi delle alte quote, ebbe, insieme all'orzo, un

ruolo importante tra i cereali minori nelle campagne laziali e nell'Italia centrale in genere.

I cereali minori, solo raramente impiegati nella produzione di farine utili alla panificazione, erano utilizzati come foraggio.

Come precedentemente si è accennato, Viterbo era molto nota per gli orti, talvolta coltivati in alternanza a grano e lino.

Nel 1300 i prodotti dell'orto, corrispondentemente ad un sensibile incremento della loro produzione, diventavano elemento importante del commercio e degli scambi con le città vicine; ciò va riferito anche ad un aumentato fabbisogno della popolazione all'interno della quale stavano acquistando notevole peso numerico i pellegrini che sostavano passando attraverso la Via Francigena.

Principali prodotti di questo settore ormai importante dell'economia erano cavolo, rape, aglio, cipolle, porri, scalogni, lattuga, zafferano. Di queste colture, variamente impiegate nell'alimentazione, non mancava l'uso nella farmacia e in alcuni casi l'applicazione alle attività artigianali.

Lo zafferano, ad esempio, che consiste negli stami essiccati ed opportunamente conservati di *Crocus sativus* (pianta dal bulbo carnoso e dai fiori violetto azzurri), caratterizzato dall'odore forte e penetrante che lo rende particolarmente adatto ad essere "spezia", fu molto impiegato nell'industria tessile come colorante.

Tra i legumi, il più usato fu verosimilmente la fava, cibo dei meno abbienti, ma presente anche sulla tavola dei ceti più elevati. Essa era utilizzata fresca o secca, nelle zuppe o come contorno; poteva inoltre essere macinata e la sua farina utilizzata per il pane insieme alla farina di grano.

Attenzione merita anche la coltura della vite, la cui diffusione aumentava nella seconda metà del 1200 parallelamente al crescente consumo del suo prodotto, in uniformità con quanto avveniva nel resto d'Italia.

Lo statuto di Viterbo del 1251 introduce l'esenzione del pedaggio per il vino, accanto a quello per il grano ed i legumi.

Minore importanza ebbe la coltura dell'olivo che acquistò maggior rilievo solo nel 1300.

È evidente come alla base dell'utilizzazione del suolo fossero le necessità della popolazione: i vantaggi o gli

NOTE

¹ Si intende per macerazione del lino il processo attraverso il quale batteri e microrganismi agiscono su alcune componenti dei tessuti della pianta facendo sì che i fasci fibrosi vengano isolati rispetto alle altre parti del fusto.

² Sul tema sono stati preziosi i momenti di confronto con il geologo Dott. Lamberto Ferri Ricchi che si ringrazia per il cortese contributo.

Egli ha condotto ricerche sulle variazioni climatiche nel Lazio; ad essa si sta facendo riferimento da parte degli Enti impegnati nello studio della Regione dal punto di vista naturalistico, storico e antropico.

³ Si ringrazia il Prof. Giovanni Battista Marcoaldi per gli elementi cortesemente forniti circa "il sentimento religioso nel Medioevo".

⁴ Si ringrazia Valerio Giulianelli per aver consentito la pubblicazione di interessanti immagini del proprio archivio fotografico.

BIBLIOGRAFIA.

CANTELMO, Cesare, *Legislazione forestale e montana*, Roma 1983.

CERUTI Arturo, CERUTI Maurizio, VIGOLO Giordina, *Botanica medica, farmaceutica e veterinaria*, Bologna 1993.

CONTI Simonetta, *Le sedi umane abbandonate nel Territorio di San Pietro*, Firenze 1980.

DE PALMA Rita, LANCONELLI Angela, *Terra, acque e lavoro nella Viterbo medievale*, Roma 1992.

FERRI RICCHI Lamberto, *Ricerca e rinvenimento di testimonianze geoarcheologiche nell'Italia centrale e dimostrazione di variazioni climatiche avvenute in epoca storica e preistorica*, in "Atti del I Convegno del Comitato italiano ricerche e studi subacquei", Roma 1974..

LANCONELLI Angela, *La terra buona*, Bologna 1994.

LANCONELLI Angela, *Sistemi e metodi di coltivazione dei cereali nelle campagne viterbesi nel tardo medioevo (secc. XII e XIV)*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", Roma 1973.

MARTINORI Edoardo, *Via Cassia*, Roma 1930.

ROSSI DORIA Bernardo, *L'uomo e l'uso del Territorio*, Firenze 1978.

SMITH Clifford, *Geografia storica d'Europa*, Bari 1990.

STOPANI Renato, *Guida ai percorsi della Via Francigena nel Lazio*, Firenze 1996.

STRASBURGER Eduard, *Trattato di Botanica*, Milano 1973.

TOMASSETTI Giuseppe, *La campagna romana antica, medievale e moderna*, Bologna 1976.

ZEI Costantino, *Le terme romane di Viterbo*, Roma 1917.



Fig. 5 - Viterbo. Piazza Fontana Grande, 1896. (Foto L. Tedeschi - Arch. fot. V. Giulianelli).

svantaggi rispetto alla salvaguardia della natura erano pure conseguenze.

Un'area abbandonata aveva buone probabilità di andare incontro a degrado, ma è altrettanto vero che interventi umani quale l'abbandono di cunicoli di drenaggio la distruzione degli alberi o l'applicazione di pratiche agricole inidonee non incidevano meno negativamente sugli equilibri ambientali.

La presenza di pantani, l'eccessiva estensione dei canneti erano la prova di usi non troppo saggi dei terreni.

Come le altre attività, anche quelle attinenti l'uso del territorio, si svilupparono alla luce del confronto con le altre regioni. A tal proposito un ruolo fondamentale ebbero le vie di comunicazione ed in modo particolare la Via Francigena: essa, facilitando non solo il commercio, ma anche il turismo e

l'evolversi dei rapporti umani aveva consentito l'introduzione di elementi nuovi.

Nessuna regione è in realtà artefice esclusiva del proprio fiorire e perchè si elevi ad un grado superiore di sviluppo, è necessario che la sua vita sia in comunicazione con quella di un territorio più vasto, capace di arricchirla e di introdurre nuovi fermenti economici e, in senso lato, umani.

Elemento unificante delle varie culture era invece il sentimento religioso: dovunque l'uomo ringraziava Dio per ogni aspetto della propria vita³.

Mezzo attraverso il quale rendere grazie era la natura, non solo fonte di sostentamento, ma, così come ce la presenta San Francesco, segno inconfutabile della mano del Creatore⁴.